

**Prima Lettura** - MI 1,14b-2,2b.8-10

Io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni. Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi darete premura di dare gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su voi la maledizione. Voi invece avete deviato dalla retta via e siete stati d’inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete distrutto l’alleanza di Levi, dice il Signore degli eserciti. Perciò anche io vi ho reso spregevoli e abietti davanti a tutto il popolo, perché non avete seguito le mie vie e avete usato parzialità nel vostro insegnamento. Non abbiamo forse tutti noi un solo padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l’uno contro l’altro, profanando l’alleanza dei nostri padri? Parola di Dio.

**Salmo Responsoriale** - Dal Sal 130 (131) - R. Custodiscimi, Signore, nella pace.

Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto; non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me. Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l’anima mia. Israele attenda il Signore, da ora e per sempre.

**Seconda Lettura** - 1Ts 2,7b-9.13

Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l’avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti. Parola di Dio.

**Vangelo** - Mt 23,1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d’onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati “rabbì” dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato». Parola del Signore.

LD 31 TO – 4 nov. 2023

Intervento P: Innocenzo

Col brano del Vangelo di oggi diamo inizio alla lettura di un capitolo del Vangelo di Matteo che è tra i più difficili del NT e che ha causato tantissime incomprensioni, sia nei rapporti del popolo di Israele, sia all'interno della stessa comunità della Chiesa.

Il linguaggio utilizzato da Matteo suppone un contesto, diciamo umano, molto difficile. Il testo sembra risalire al periodo in cui ebbe inizio di fatto la prima guerra giudaica, combattuta dai Romani in terra di Palestina, con tutto ciò che un clima di guerra può determinare, un clima di tensioni, un clima di contrapposizioni, un clima che porta quasi sempre all'aggressione fisica di un gruppo sugli altri. Ed è del tutto scontato che coloro che scrivono, all'interno di un clima di questo tipo, siano condizionati dalla parte alla quale appartengono e spesso sono anche caricati di incomprensioni molto gravi nei confronti dell'altra parte.

Sappiamo quanto sia difficile scoprire la verità quando siamo di fronte a dichiarazioni che vengono da due fronti opposti, le cosiddette fake news, in inglese, che spesso sono inventate. Qualche volta, hanno scoperto gli analisti, sono stati attribuiti a scontri militari tra le due parti dei giochi creati per i bambini, per cui hanno fatto credere reale ciò che invece era soltanto immaginato.

Dunque quando siamo in contesti di questo tipo è assai difficile conservare l'equilibrio dei ragionamenti nei discorsi, e anche nei testi scritti. Ecco perché gli esegeti si raccomandano di contestualizzare il testo, come questo del capitolo 23 di Matteo, perché è un testo aggressivo. È un testo compilato per affermare la propria verità contro la verità degli altri. E quando si adopera la penna all'interno di una polemica è assai difficile mantenere l'equilibrio e utilizzare i vocaboli adatti alla ricerca della autentica verità, e quindi tanto più alla ricerca di un clima pacificato. Lo premetto questo perché qui siamo soltanto di fronte ai

primi dodici versetti, ma se leggeste tutto il capitolo 23, restereste anche voi molto disgustati, e non si riesce a capire perché certe cose siano attribuite direttamente a Gesù.

Una spia per farci capire che non possono essere state dette da Gesù, certe parole, è proprio l'ultima affermazione che fa l'evangelista: "non fatevi chiamare guide, perché uno solo è la vostra guida, il Cristo" (Mt 23,10).

Ora, Gesù non avrebbe mai potuto dire una cosa del genere, e questo è scontato all'interno di tutto il NT. Vuol dire che, queste espressioni, non sono da attribuire a Gesù direttamente, ma vanno attribuite a membri della comunità, magari anche maggioritari, che vivono all'interno di un contesto estremamente polemico.

Le Lettere Pastorali, per esempio, perfino le Tre Lettere di Giovanni, suppongono lo stesso tipo di clima, e suppongono anche una certa incapacità a leggere la storia, mettendosi anche nei panni degli altri, che possono essere o minoranza o maggioranza, ma comunque sono i panni degli altri.

Io ho trovato delle difficoltà, perfino all'Istituto Biblico, quando insegnavo all'Istituto Biblico, e gli studenti, da tutte le parti del mondo, mi mettevano di fronte alla incongruenza che c'è tra i divieti posti qui da Gesù, a farsi chiamare Padre, maestri, insegnanti di tutti i tipi, a farsi chiamare Rabbi, Monsignore, Eccellenza o Eminenza o Santità... che di fatto sono il pane quotidiano della nostra cultura: non riusciamo ad essere di fronte a un Vescovo e non chiamarlo Eccellenza, come era difficile, qualche tempo fa, essere di fronte ad un Sacerdote e non chiamarlo Reverendo... con tutto ciò che questo comportava. E poi c'era la gradualità: c'è il Reverendo, c'è il Monsignore, c'è l'Eccellenza, c'è l'Eminenza, c'è poi Sua Santità.

Dunque mi dicevano: ma come è stato possibile partire da un divieto così esplicito, messo sulla bocca di Gesù da questo capitolo 23 di Matteo, e

poi ritrovarci con gli stessi titoli all'interno della comunità della Chiesa? Per cui, l'attribuzione ai capi dei Farisei o ai capi dei Sacerdoti di Gerusalemme, è una attribuzione ovviamente polemica, che poi di fatto si è ricreata anche all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, che pure avevano ricevuto un divieto così preciso da parte di Gesù in persona. Quindi qualcosa non funziona: c'è un integralismo, o un integrismo, che ci lascia un pochino perplessi.

Quindi questo è il contesto in cui dobbiamo adesso cercare di approfondire, nella nostra Lectio, il contenuto di questa pagina. Anzitutto distaccando il riferimento ai capi dei Farisei, presi come gruppo particolare, e allargandolo ad ogni situazione in cui si determina un distacco, una distanza e un senso di superiorità, tra coloro che si ritengono Maestri, si ritengono Padri, si ritengono autorità e il resto della comunità. Sembra quasi che, all'inizio del testo, lo scrittore di questa pagina, che ci ha già fatto capire all'inizio che non può essere Gesù, sottolinea che le parole che sta per scrivere sono dirette a tutti, quindi non a un gruppo in particolare: "si rivolse alla folla e ai suoi Discepoli". Dunque, sono parole che riguardano la folla e i discepoli di Gesù, e all'interno di questo gruppo, adesso vediamo che c'è una specie di ritaglio di un gruppo particolare, che manifesta il clima polemico.

Gesù, si sta rivolgendo alla folla e ai suoi Discepoli, quindi tenendo conto che si tratta di persone che sono all'interno dei suoi Discepoli e della folla. E immediatamente c'è una divisione: "sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei". Si sono seduti, come se si fossero appropriati. No, non è vero, di fatto sono quelli che noi chiameremo i leaders della comunità, scelti tra i settanta anziani d'Israele, direttamente da Mosè. Quindi non è qualcosa che si sono presi violentemente, ma hanno ricevuto questo incarico direttamente da Mosè. Ed è certo che questo ha comportato un essere posti in cattedra, in modo che possano trasmettere ciò che hanno ricevuto, e trasmetterlo in modo autorevole. Non c'è niente di male in tutto questo. L'espressione utilizzata dall'evangelista

giustifica questa conclusione: non c'è niente di male, stanno trasmettendo una verità. Quindi non si tocca l'autorevolezza, perché l'autorevolezza viene a loro dall'investitura che hanno ricevuto da Mosè, come Mosè ha ricevuto la sua investitura direttamente da Dio.

Quindi non si devono trovare delle scuse per non ascoltare ciò che dicono coloro che siedono legittimamente su una cattedra autorevole su cui sono stati posti dalla Legge di Mosè. E difatti l'evangelista lo sottolinea: "praticate e osservate tutto ciò che vi dicono". Quindi qui non ci piove, solo che poi aggiunge questa accentuazione polemica. Sì, sì, è vero, dicono la verità, però poi non la vivono!

E questa è la prima accusa, che è una accusa molto grave, perché è un'accusa di ipocrisia. Tu dici una cosa e ne fai un'altra! Non è accettabile l'esercizio di una autorità che non sia accompagnata anche dall'esperienza della vita. E la Chiesa dei Primi secoli ha sintetizzato tutto questo nel duplice principio di discernimento, che è chiamato: *fides quae (creditur)* e *fides qua (creditur)*.

Il tuo insegnamento è autentico, ed è accettabile, se accanto all'insegnamento tu poni anche la testimonianza della vita. Non basta dire ma io sono monaco, io sono prete, io sono vescovo, no, secondo le indicazioni che ha tratto la Chiesa da questo insegnamento, è che non esiste la possibilità di essere creduti, se ciò che si dice non viene anche praticato.

Non si tratta di dire: quello che dice non è vero. No. Resta vero ciò che dice, ma se ciò che dice non lo accompagna con la vita, non è più credibile. E quindi ti tagli fuori da ciò che di fatto costituisce la tua investitura autorevole all'interno della comunità.

Dunque, non si tratta di dire: stanno dicendo il falso. No, è che stanno dicendo delle cose che, non essendo accompagnate dalla testimonianza della vita, si rendono da sé stesse incredibili.

È molto importante perché poi detta il comportamento morale di tutti noi. Levatino, quel famoso giudice che adesso sta per diventare beato, c'è un processo di beatificazione, diceva che proprio questo è il problema.

Non è il problema del credere, ma di essere credibili, e questo si pone in tutti i modi attraverso i quali esercitiamo una certa autorità. Sia all'interno della famiglia, sia all'interno della Chiesa, sia all'interno della società. Non è in gioco il credere, in gioco è la credibilità: se non si accompagna all'insegnamento la testimonianza della vita, si toglie energia all'insegnamento stesso, il quale non riesce più a incidere nel cuore e nella mente dei destinatari.

E vale per tutti. Non è un orientamento che riguarda semplicemente l'ipocrisia dei Farisei, ma è un orientamento che riguarda il comportamento di chiunque è posto in autorità, a qualunque livello. Ho detto a livello di famiglia, a livello di scuola, a livello di Chiesa, a livello di società, ed è un principio determinante: non si può insegnare ciò che non si vede, ci riguarda tutti, proprio tutti.

Questo comporta delle conseguenze, perché, se tu vivi ciò che insegni, allora ti comporterai secondo la Regola d'oro, e cioè: non fare agli altri, ciò che non vorresti fosse fatto a te. Non caricare gli altri di pesi che tu stesso non vuoi sopportare, o non puoi sopportare. Quindi il metro dell'insegnamento è la testimonianza della vita.

Non si può pretendere la perfezione dall'altro, quando tu tocchi con mano la tua imperfezione, e quindi devi semplicemente cercare di misurare il tuo insegnamento sulla testimonianza della tua vita; altrimenti finisci in questo tipo di deviazione che l'evangelista mette in evidenza. Non si tratta di scaricare tutte queste indicazioni sugli Scribi e i Farisei, ma si tratta adesso di eliminare questo riferimento polemico per applicarlo concretamente ad ogni esperienza di vita, sia all'interno, sia all'esterno della società di appartenenza, o del gruppo di appartenenza: legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della

gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. È una indicazione precisa: la *fides quae*, se non è accompagnata dalla *fides qua* non è credibile, nonostante che sia vera, non è credibile.

Il Giudice Levatino, lo aveva capito molto bene questo principio, non si tratta di credere, ma si tratta di essere credibili, che è tutta un'altra cosa. E si va avanti... perché quando ci si comporta con i criteri del perfezionismo degli altri, imposto agli altri, poi si finisce col rivelare la propria ipocrisia: tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente, allargano i loro filatteri, allungano le frange, si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle Sinagoghe, dei saluti nelle piazze, ma anche di essere chiamati Rabbi dalla gente.

Dunque, le due cose sono collegate, chi non è corrente con la vita, con ciò che insegna, finisce poi col rendersi ridicolo. E chiunque ha la capacità di discernimento, evidenzia subito questa ridicolaggine, vanno tutti pomposi, vestiti come si deve... ci teniamo poi ad avere il primo posto, ad essere onorati, ad essere rispettati.

Dietro tutto questo c'è l'incoerenza tra ciò che si dice e ciò che si è. Spesso questo tipo di incoerenza si esplicita anche esteriormente con il particolare modo di vestirsi, con certi simboli di riferimento sulla propria giacca, io sono tenente, io sono colonnello, io sono capitano, io sono generale. Si mettono tutti questi fregi... oppure c'è il colore della kippà, se nera, se bianca, se gialla. È così che ci si diversifica, ma così anche si rivela il proprio interiore: a che cosa veramente teniamo.

È molto duro l'evangelista: vogliono farsi vedere, vogliono dimostrare che sono importanti. Non riguarda unicamente i Farisei, riguarda qualunque tipo di società in cui qualcuno insegna, senza accompagnare all'insegnamento, la testimonianza della vita. Voi non fatevi chiamare Rabbi, perché Uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli. E non chiamate Padre nessuno di voi sulla terra, perché Uno solo è il Padre vostro, quello celeste.

Dunque, è una specie di livella... non è la livella di Totò, è la livella: siamo tutti fratelli e sorelle. Più o meno anziani di età, chi ne ha ottanta, chi ne ha trenta, chi ne ha venti, chi ne ha quaranta, ma siamo tutti uguali. Diceva San Gregorio Magno, a proposito di Marta e Maria, una era più grande e l'altra era più piccola, ma erano sorelle e figlie dell'unico padre, quindi perfettamente uguali fra di loro, nonostante la distinzione di età e anche la distinzione di sensibilità dell'una e dell'altra.

È questo il criterio che dovrebbe essere tenuto presente all'interno della Chiesa, perché? Perché il riferimento della Chiesa è sempre all'Imago Trinitatis, cioè l'immagine della Trinità. I Tre, nonostante che compiano ruoli diversi, uno è il Padre, l'altro il Figlio, l'altro lo Spirito Santo, sono perfettamente uguali tra di loro. I ruoli possono essere diversificati, ma la diversità dei ruoli non comporta una superiorità, e quindi non comporta neppure una subordinazione.

Sapete che il primo problema che si è posto nella Chiesa è stato il problema del subordinazionismo relativamente al Padre e al Figlio. Il figlio è inferiore al Padre o no? I Padri della Chiesa si sono spesi tutti a dimostrare che il Padre e il Figlio sono perfettamente uguali fra di loro. Perché anche se è vero che è il Padre che genera il Figlio, è altrettanto vero che solo il Figlio manifesta il Padre.

Quindi non si può parlare di Padre senza riferirsi al Figlio, e il Figlio è il Figlio perché si riferisce al Padre, ma i due sono coeterni, perciò come eguali, distinti ma eguali. Distinti perché altro è il ruolo del Padre e altro è il ruolo del Figlio, ma eguali perché Uno non potrebbe essere senza l'Altro... altrimenti finiamo nella divinità astratta... ma il Dio in cui crediamo è il Padre e se è il Padre, è sempre il Figlio, e se ha il Figlio, le relazioni che i due hanno fra di loro, sono operazioni che noi chiamiamo Spirito Santo che procede dall'Uno e dall'Altro, tal come suo principio, avrebbe specificato Sant'Agostino.

Quindi non c'è subordinazione e dunque non c'è superiorità: non è legittimo parlare di suddito e superiore all'interno del contesto della fede cristiana... e questo è abbastanza difficile da accettare, perché non si è trattato soltanto di omologazione dei servizi svolti all'interno della comunità della Chiesa, per cui uno è ritenuto Padre, l'altro è ritenuto Figlio, distanziandosi gerarchicamente fra di loro, no! Purtroppo, questo si è affermato a diversi livelli, nella proposta della *societas* cristiana, che poi ha trovato il culmine alla fine del primo millennio, all'inizio del secondo, con la struttura che abbiamo ereditato dall'Impero.

Dunque, questa è la prima affermazione: non c'è superiorità o inferiorità, e nessuno può pensare di essere maestro di un altro se non fa spazio all'Unico Maestro, che è soltanto il Signore.

La seconda affermazione, che riguarda la paternità, ha avuto delle spiegazioni già all'interno di ciò che noi chiamiamo *Corpus Paolinum*. Paolo si riteneva padre perché, attraverso il Battesimo e attraverso la predicazione, aveva generato dei figli; a questo livello si può parlare di paternità, ma nel senso di servizio di fraternità, non nel senso di autorità...

Paolo dice: potete avere tanti padri umani, ma io vi ho generati nella fede, e in quanto vi ho generati nella fede, posso legittimamente chiedervi di riconoscermi come padre. Ma non nel senso di superiorità, ma nel senso di una analogia alla generazione del Figlio da parte del Padre. Non è detto che siccome ti ho battezzato, io sono superiore a te, no, il rapporto che ho stabilito io, generandoti nella fede, lo devi leggere alla luce del rapporto da sempre esistente tra il Padre e il Figlio nella comunione Trinitaria.

Quindi non c'è superiorità, resta l'eguaglianza, ma nella distinzione, perché Paolo rivendicava la sua dimensione generativa quando ha annunciato la Parola e ha battezzato. Poi dice: non è che ne ho battezzati

tanti, ma alcuni li ho battezzati... sono padre perché c'è l'analogia con la paternità divina, ma niente di più.

Quindi qualunque altra scusa per poter rivendicare la propria superiorità, o sia una scusa legata all'età, o sia una scusa legata all'autorità culturale, o sia una scusa legata ad altro tipo di autorità, tutto questo non è più legittimo. Anche se resta la definizione di paternità generale, e questo lo spiegavano i Padri della Chiesa. Se uno scrive un libro, viene considerato autore di quel libro e quindi padre di quel libro. Quindi c'è una paternità che è legata alla esplicitazione di determinati servizi, purché questo non significhi superiorità.

C'è una distinzione di ruoli, ma nell'uguaglianza della natura, a tutti i livelli. Per cui il papà di un bambino è certamente il papà di un bambino e, nello stesso tempo, con il bambino, è assolutamente uguale. Essere umano uno, essere umano l'altro... c'è un anticipo sul piano dell'età, sul piano anche della cultura, sul piano dei ruoli che si svolgono nella società, ma mai fino al punto da cancellare la sostanziale uguaglianza: siamo tutti allo stesso modo figli di Dio.

Non fatevi dunque chiamare né padre, e neppure guide, perché uno solo è la vostra guida: il Cristo... chi tra voi è il più grande, sarà vostro servo. E questa è la chiave di lettura di tutto. La strada, per poter capire se siamo all'interno della sequela di Gesù, è unica per tutti. Mettere i propri piedi sulle orme lasciate da Lui sulla terra. E le orme lasciate da Lui sulla terra, sono le orme di un servo che ha dato la sua vita per la vita dell'uomo.

Non ci sono altri criteri, non ci sono né criteri di nobiltà e di origine, né criteri di forza fisica o economica o intellettuale. Nessun altro criterio, c'è solo il criterio della sequela a Cristo, mettere i propri piedi sulle orme lasciate da Lui sulla terra... e le orme lasciate da Lui sulla terra sono quelle che poi terminano nel Crocifisso.

Lo specchio di riferimento è il Crocifisso, è lì che cadono tutte le presunzioni, tutte le pretese, ed è lì che ci viene annunziato che se vuoi

essere cristiano, devi modellarti su di Lui. Sono cose molto nette, molto precise. Lasciamo stare il clima polemico, lasciamo stare le contrapposizioni, ma da una pagina come questa cerchiamo di far tesoro per poter capire che cosa significa (secondo l'indicazione di Gesù, veicolate a modo suo dall'evangelista) che ci devono riguardare personalmente. Quindi non si può utilizzare una pagina come questa trasformandola in manganello contro i Farisei, contro gli Ebrei... siamo completamente fuori gioco se ci lasciamo prendere la mano dal linguaggio aggressivo per essere anche noi aggressivi.

Quindi, nell'approfondimento di questo testo, vedete che l'immagine è quella del Crocifisso: siete i servi. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo: «Perché chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato» (Lc 14,11).

Non è un escamotage per affermare comunque la nostra autorità, perché il riferimento di questo testo è probabilmente proprio quell'Inno cristologico che sembra proprio antecedente allo stesso Paolo, e che noi leggiamo nel capitolo 2 nella Lettera ai Filippesi. Si svuotò totalmente della sua stessa dignità divina per farsi uomo, per farsi servo, per farsi servo crocifisso, condividendo la morte, scendendo agli inferi. E proprio a causa di questo svuotamento totale si rivelò il Kyrios, il Signore, di fronte al quale si piega ogni ginocchio, in cielo, sulla terra e sottoterra (Cfr. Fil 2,10).

Anche quando i nostri teologi contemporanei cercano di riflettere su questa realtà misteriosa di Dio, arrivano a questa conclusione e cioè: Dio, nello svuotarsi, trova Sé Stesso e si rivela... e come si rivela? Si rivela come Amore: così come il Figlio ha tanto amato il mondo, da darsi totalmente: anche all'interno della Divinità si vive lo stesso tipo di kenotizzazione. Se ci si chiede chi è Dio, Dio è Colui che si svuota totalmente e nello svuotarsi rivela la propria misteriosa identità.

## **Intervento di Suor ...**

Attualissima la Parola del Signore. In questo momento faremo un passo indietro per ascoltare il Profeta Malachia che, prima di Gesù, ha proprio profetizzato parole simili. E questa è l'autorevolezza, come abbiamo sentito, della sua investitura profetica che permette questo.

Anche lui, parlando come se fosse la bocca del Signore, denuncia l'ingiustizia verso il popolo. La denuncia è specifica, direzionata a un gruppo specifico, quelli che dovrebbero essere i protettori, i custodi del popolo e che addirittura erano visti come i giudici, proprio i difensori di chi è nella verità. Non sono stati coerenti con la vita, e quando non si è coerenti con la vita, non c'è niente da fare, diventiamo incoerenti verso il nostro prossimo e prima di tutto con noi stessi.

L'accusa del Profeta, infatti, è quella di quanto si sia (incomprensibile) di significato religioso, la celebrazione di tutti. La voce di Malachia è una inventiva, ma non per condannare, come Innocenzo diceva alla fine. Il Signore non vuol condannare nessuno... noi ci condanniamo da noi stessi. È sempre una all'erta, è sempre una chiamata, dura o meno dura, per risvegliarci nel nostro agire: la verità è questa. Come ci stiamo comportando davanti ai doni che riceviamo, come gestiamo tutto questo?

Ecco, l'invettiva è proprio contro i sacerdoti di quel tempo, che hanno tradito la loro missione, di essere gli attori della benedizione di Dio e i difensori del popolo. E che cosa facevano? Facevano in modo che il popolo soffrisse le cose più miserabili della loro realtà nella vita. [45:05]

Questo ha creato una confusione tra le persone, tra i fedeli. Ma non è diverso da oggi... ci sono tante cose da poter dire, non è per aiutare le persone a trovare la loro strada, il loro cammino, la loro libertà, ma è per rendere prigionieri, catturare, e favorire se stessi. Questo il Signore non lo può sopportare perché non ci ha creati per essere schiavi, per l'oppressione, ma per la libertà.

Se noi abbiamo ricevuto un compito da Lui, come il profeta Malachia e come ciascuno di noi, dobbiamo fare altrettanto. Le tre Letture sono magnifiche, la liturgia di oggi è stupenda. L'esempio noi lo abbiamo di Gesù, nella Seconda Lettura dell'Apostolo, che si fa come modello di un cammino di libertà. Nessuno puoi trovare la felicità se non diventa servo: Gesù stesso ha detto di essere venuto per servire (cfr. Mt 20,28; Mc 10,45).

Se noi dobbiamo seguire le Sue orme per diventare veramente figli, messaggeri della Sua Parola di vita, non possiamo comportarci diversamente, dobbiamo imparare a servire. È sconvolgente, no? Soprattutto quando siamo abituati a ricevere, ma dobbiamo ancora imparare ad aprire le mani per donare.

I sacerdoti avevano usato il Signore come uno strumento per soddisfare la loro avidità, ma le Letture sono molto esplicite, in tanti punti. Perché sono diventati così: voi invece avete deviato dall'affetto a Dio. Loro erano nella retta via, ma perché hanno deviato e sono stati di inciampo a molti con il loro insegnamento? Quindi l'insegnamento deve essere uno, come abbiamo sentito, quello del Maestro, quello del Signore, non il mio.

Ecco perché possiamo deviare, ecco perché possiamo essere una pietra di inciampo, ecco perché possiamo essere oppressori. Perché non facciamo le cose che ci chiede il Signore, facciamo le nostre. Il Profeta è molto diretto in questo, certo che crea conflitto, certo che disturba, certo che provoca guerra. Per chi non vuol cambiare, per chi non vuol ascoltare, è un peso: perché non avete seguito le mie vie!

È molto chiara la Parola, veramente Innocenzo ci ha fatto andare in una profondità grandiosa. Il libro del Profeta Malachia, tre capitoli, però di una profondità che non ha paragone. Il messaggio che oggi riceviamo dalla Liturgia è veramente da farci riflettere molto sulla nostra vita, ma soprattutto sul nostro tempo di oggi, sulla nostra storia, perché è proprio questo che stiamo vivendo, è attualissimo.

Che lo Spirito del Signore ci aiuti veramente a fare la volontà e a seguire l'insegnamento del Signore per diventare anche noi strumenti della Sua vita, del Suo amore, perché è di questo che noi abbiamo bisogno per essere veramente figli e figlie di Lui.